

# RECENSIONI

---



**Daniela PADOAN, Niente di questo mondo ci risulta indifferente. Associazione Laudato si' Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale**, Milano, Interno4 Edizioni, 2020, pp. 304, 15 euro.

La pandemia ci obbliga a un ripensamento globale e radicale. Proprio perché ci ha toccato ferocemente “nell’osso e nella pelle”, come dice il Libro di Giobbe, richiede un’impietosa verifica dei doveri e dei poteri. Tanto più ora quando, almeno qui in Italia e in Europa dove sono state messe in atto misure di precauzione, par di vedere (si spera, ci si illude?) la fine del tunnel. E questa verifica – per essere efficace – non potrà che avvenire all’insegna di un principio tanto semplice quanto impegnativo: “Niente di questo mondo ci risulta indifferente”.

È un passo nell’enciclica Laudato si' (che compie esattamente in questi giorni cinque anni: porta la data del 25 maggio 2015), collocato proprio all’inizio, nel secondo paragrafo dove si dà voce al pianto della terra devastata dall’uomo ammonendo: “Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora”, a ricordarci che siamo parte di un tutto, non il suo padrone. Ed è anche il titolo di uno straordinario libro (uscito per le Edizioni Interno4) dalla cui copertina un babbuino ci guarda perplesso sotto il motto “La normalità era il problema”.

Libro “straordinario” – cioè che ci solleva al di sopra dell’ordinarietà – per due buone ragioni. La prima riguarda il modo con cui è nato, è stato pensato e scritto: in tanti, a più e più mani, da decine di studiosi (sono 162 i nomi che compongono la lista pubblicata in appendice), competenti, militanti delle più varie associazioni, credenti e laici, facenti capo all’associazione “Laudato si'”, che per mesi e mesi si sono riuniti, hanno discusso, verificato e confrontato le proprie idee, spesso discordanti, le hanno rielaborate, rese compatibili, ricondotte all’unitarietà di un discorso articolato e condiviso, come si dovrebbe fare sempre, tra chi partecipa del medesimo orizzonte di valori e soprattutto avverte l’urgenza del tempo.

La seconda ragione riguarda il contenuto: finalmente un approccio davvero “totale” ai mali che ci affliggono e alle necessarie soluzioni. Lo

stato del pianeta visto “come un tutto”, in cui devastazione ambientale e devastazione sociale, catastrofe ecologica e disuguaglianza economica, non solo s’intrecciano ma appaiono aspetti dello stesso problema: disprezzo per la terra e disprezzo per gli uomini, persino disprezzo per sé e il proprio futuro sono il prodotto della stessa radice e dello stesso errore. Un pensiero sbagliato, che ha dato origine a un paradigma socio-economico distorto, e a uno stile di vita insensato.

Il libro era stato elaborato prima, ma lo tsunami del coronavirus che ha segnato i tre mesi che hanno preceduto la pubblicazione ne ha prodotto la cerchiatura, per così dire, confermandone la visione e rafforzandone il messaggio. Come scrive Daniela Padoan, la curatrice, nel saggio Al tempo del contagio che apre il volume, “davanti alla pandemia, il titanismo della nostra cultura è costretto a imparare la lezione dell’essere in balia”, spiegando come l’esperienza che stiamo vivendo – nel suo carattere totale e globale – sia in qualche modo “una figurazione” delle argomentazioni contenute nel testo: “Gli stessi concetti, le stesse parole a cui abbiamo fatto ricorso hanno assunto risonanze diverse, come oggetti travolti da un’alluvione o da un terremoto, bisognosi di essere ripuliti e indagati con occhi nuovi. Ogni affermazione, ogni convinzione si confronta ora con una distesa di morti”.

Da questa tragedia abbiamo dovuto imparare, nel dolore, la fragilità strutturale dell’Antropocene, di questo mondo costruito a immagine e somiglianza del suo ospite umano. Abbiamo avuto modo di vedere, messa a nudo, “la società spettrale del management totalitario”, per dirla col filosofo canadese Alain Deneault citato dalla curatrice. Di capire (per chi volesse capire) quanto fallace, e ingannatrice, sia quella razionalità strumentale che avevamo elevato a statuto dell’universo – garanzia della sua perfezione – e che invece si rivela mortifera, incapace di previsione e di prevenzione, foriera di disordine e caduta, pericolosa per il vivente. E quanta hybris – quanta arroganza, nella nostra sfida cieca al cielo – ci fosse nel culto del fare, e nel mito di un’efficienza che nell’esaltare un solo aspetto dell’esistenza (quello economico e tecnico) sacrifica tutto il resto. Ovvero IL TUTTO.

Vista in quest'ottica – alla luce di una visione “olistica” della condizione attuale – la stessa origine del morbo, e la spettacolare velocità della sua diffusione globale appare come una sorta di nemesis: non un accidente di una natura ostile, ma come l'effetto di un'usurpazione umana oltre i limiti accettabili dei propri spazi. La risposta di una natura invasiva, come denuncia una ricerca dall'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti del febbraio di quest'anno, secondo la quale l'attuale pandemia “deriva da un drastico aumento dell'appropriazione delle risorse naturali da parte dell'uomo allo scopo di tenere il passo con la rapida crescita della popolazione, dai cambiamenti alimentari connessi a un maggiore consumo di prodotti animali e da un maggior fabbisogno di energia». È quanto certifica, a sua volta, il Direttore scientifico dello Spallanzani di Roma, citato anch'esso nel libro, il quale scrive che “non è più possibile separare la salute degli uomini da quella degli animali e dell'ambiente: l'esperienza di questi anni, con l'emergere di continue zoonosi, ci ricorda che siamo ospiti e non padroni di questo pianeta e ci impone di cercare il giusto equilibrio tra le esigenze della specie umana e delle altre specie animali e vegetali che viaggiano insieme a noi in questa arca di Noè chiamata Terra”.

L'ha segnalata – questa radice profonda del male che ci ha devastato – a modo suo, con lo stile filosofico-affabulativo che gli è proprio, mescolando liberamente Hegel e cronaca quotidiana, cinema e teologia, Slavoj Žižek in un instant book “dall'interno della situazione”, Virus, in cui ci viene ricordato il finale del celebre romanzo di H.G. Wells (trasformato in film da Spielberg) La guerra dei mondi, quando tutto appariva perduto, le super armi dei militari impotenti di fronte agli invasori extraterrestri, la diplomazia inefficace, le preghiere e i riti religiosi inutili, e già le mostruose creature sbarcavano dalle loro astronavi calpestando la nostra “terra” e tutto sembrava perduto, e invece incominciarono a cadere stecchite una ad una, come pere, uccise non dagli ordigni umani ma da invisibili microbi, un virus forse, a cui il loro sistema immunitario non era preparato. Quel finale, ci dice il filosofo, riguarda noi: siamo noi che, avendo invaso un microcosmo non nostro, ne siamo stati colpiti invisibilmente ma mortalmente, nel nostro ruolo

di invasori terra terra.

Per questo, rialzarsi da questa caduta richiede un atto di estrema umiltà. Una cessione di sovranità dall'uomo al mondo. Se vuole rimanere all'altezza di quell'insieme di valori che abbiamo chiamato “Humanitas”, il nostro umanesimo deve rinunciare al fondamento sesso su cui si reggeva: l'eccezionalismo dell'umano. L'idea che l'homo sapiens, per la ragione stessa di esser tale, sia un unicum su questa Terra, diverso e superiore rispetto a ogni altra componente di una natura vissuta come altra da noi e subalterna. In fondo Francesco, con la Laudato si', ha compiuto una sorta di rivoluzione copernicana in campo teologico, rovesciando il senso dell'incipit stesso della Genesi, là dove si parla dell'Uomo (e della donna) creati “a immagine e somiglianza di Dio” e per questo destinati a dominare sul resto del creato. E mettendo l'Uomo non sopra ma dentro la totalità di ciò che è, cose e animali. Responsabile di essi se vuole essere responsabile di sé. Non certo “padrone” di ciò che – costituendo un tutto – non può appartenere a nessuno. La stessa rivoluzione copernicana non può che farla – dopo la Teologia – anche la Politica.

Nel corposo volume (250 pagine), Niente di questo mondo ci risulta indifferente, ci sono tutti gli strumenti per iniziare quel percorso. Con uno sguardo a 360 gradi sul nostro esistente, in cui dalla diagnosi dei mali emerge un programma, realistico, di risposta: sul Clima, in primo luogo, giustamente assunto come involucro generale all'interno del quale si dispongono tutti gli altri temi, e affrontato con un approccio trasversale, ibridante, in cui alla “radiografia della catastrofe” si affianca il principio per cui “la giustizia climatica è giustizia sociale”, dal momento che la salvezza della casa comune è inscindibile dalla tutela della dignità dei suoi abitanti. Sulla “Depredazione ambientale”, dalla cui denuncia discende la necessità (impegno e programma) di una lotta contro l'“agricoltura 4.0” che minaccia “i diritti umani, sociali e della natura”. Sulle migrazioni, finalmente affrontate alla luce del principio secondo cui “Migrare è un diritto” (lo è da alcuni secoli, documentato e argomentato nelle forme più raffinate) da cui segue il dovere di denuncia della “morte in mare” come “vera emergenza”. Alla descrizione delle dimensioni della povertà s'intreccia la

denuncia dell' "economia dello scarto" come anima del paradigma egemonico contemporaneo, drammaticamente visibile anche nella gestione dell'emergenza sanitaria (non è vero che il virus ha colpito come una "livella": se si osservano con un po' di attenzione i dati si vedrà che è stato molto attento alle diseguaglianze sociali, colpendo più duramente i più svantaggiati (nella borsa e nel corpo). Su "Finanza e debito" la definizione, forte, del "Capitale finanziario globale come forma di criminalità organizzata" si affianca alla valorizzazione dell' "economia del dono". E poi il Lavoro, l'altro baricentro del sistema, quello che più è stato cruciale nell'emergenza, rivelatosi essenziale per la vita dell'intera popolazione, tanto essenziale che una parte consistente di esso è stata "mandata al fronte", a rischiare nei capannoni e nelle filiere lunghe della logistica e della distribuzione, mentre un'altra parte veniva confinata in casa e ha visto reddito e sicurezza del posto erosi e stracciati: sul Lavoro – quello che più dovrebbe mutare status e funzione nella ricostruzione che ci aspetta viene qui ricordata una verità troppo rapidamente dimenticata in questi anni, e cioè che "non c'è libertà nel vendere la propria forza-lavoro" e nel contempo vengono denunciate le "molteplici solitudini delle lavoratrici e dei lavoratori" che se non saranno riscattate, in fretta e bene, ipoteceranno drammaticamente ogni ipotesi di cambiamento. E poi l'Ecofemminismo: "Liberazione delle donne, della natura e del vivente". La Cultura del limite. E tanto altro. Un vademecum perfetto per chi voglia inoltrarsi nel territorio nuovo che il virus ci lascia, nel lutto.

Con una consapevolezza forte: che eravamo già malati prima che il Covid-19 arrivasse. Molto prima. "Non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato", ha detto Papa Francesco in quella Piazza San Pietro metafisica e irreale, deserta e lucida di pioggia, il 27 marzo. Dovremo pure ascoltare, oggi, quelle tante voci, e altre che si sono aggiunte, se non vogliamo ritrovarci infine a brancolare nel buio alla fine del tunnel, come ha scritto qui, nel suo stile tagliente, Gianandrea

Piccioli.

**Marco Revelli**

Tratto da:

<https://volerelaluna.it/commenti/2020/05/27/nemesi-e-cura-del-mondo/>

**Alvaro GARZIA LINERA, Democrazia, stato, rivoluzione – Presente e futuro del socialismo del XXI secolo**, Milano, Meltemi editore, 2020, pp. 227, 18 euro.

Uscito in Italia nel mese di febbraio, il libro di Alvaro Garcia Linera è un libro da leggere. Intanto per l'autore, vicepresidente della repubblica plurinazionale della Bolivia fino al novembre scorso, quando un colpo di stato ha rovesciato il Presidente Evo Morales ed il legittimo governo della Bolivia. Linera non è un politico nel senso classico del termine. Linera è un intellettuale organico che unisce preparazione teorica – affinata nei lunghi anni di carcere – con la passione politica e una concreta e duratura esperienza di governo. Linera è uno di quei rari dirigenti politici la cui riflessione teorica abbraccia anche il proprio operato, con la capacità di guardare "dal di fuori" la propria azione concreta e di valutarla in una prospettiva storica. Mai banale, in continuo dialogo con Marx, Gramsci, Poulantzas da un lato, profondo conoscitore del tessuto delle comunità indigene, in grado di padroneggiare l'analisi della struttura economica come della sovrastruttura statale e di indagare con attenzione i concreti percorsi di formazione delle soggettività anticapitaliste sul piano sociale, culturale, politico. Insomma, leggere Linera è in primo luogo un grande corso di formazione in cui il metodo analitico ed espositivo, finemente dialettico e mai meccanico, aiuta a capire cosa significa costruire un processo rivoluzionario concretamente e non astrattamente.

Il libro, uscito in Bolivia nel 2016, ottimamente introdotto e tradotto da Andrea Ughetto, con la postfazione di Carlo Formenti, è composto da una serie di saggi che ne rendono la lettura molto scorrevole. In equilibrio tra analisi e proposta politica, tra teoria e politica, il libro è un raro esempio di chiarezza espositiva. Non a

caso il “bianco” Linera, è stato soprannominato Qhananchiri, che in lingua aymara significa “colui che chiarifica le cose”. Teorico e pedagogo, Linera, sulla scia delle indicazioni di Gramsci, non si stanca di ripetere lo stesso concetto molte volte.

Il libro analizza in profondità il processo di trasformazione in atto in Bolivia, il vero e proprio processo rivoluzionario che il golpe di novembre ha l’obiettivo di interrompere. Chi vuole capire cosa sia avvenuto in America Latina in questi ultimi decenni, a partire dal racconto e dall’analisi di uno degli esperimenti più avanzati, troverà in questo libro nutrimento per i suoi appetiti.

Parimenti Linera si sofferma sul rapporto tra struttura statale e strutture dell’autorganizzazione popolare, analizzando i problemi e le potenzialità con una lucidità che aiuta a riflettere anche sulla situazione dei nostri paesi occidentali. Grazie all’attenta meditazione di Gramsci e Poulantzas, lo stato viene letto nella sua complessità di “campo di forze relazionale” e da questo punto di vista vengono affrontati i temi della comunità, della patria, della nazione e ovviamente dello stato, i temi attorno a cui ruota la riflessione populista con cui Linera dialoga.

Infine, uno dei saggi – che riporta un suo discorso al Congresso di Madrid del Partito della Sinistra Europea - si occupa della situazione della sinistra in Europa che viene definita “drammatica”. Interessante ed utile leggere la sua analisi sferzante e cogliere il suo punto di vista. Aiuta a ragionare sulla nostra situazione e su come cambiarla.

Un libro quindi che parte dalla Bolivia per ragionare sulla trasformazione sociale a livello globale. Leggiamolo e discutiamone.

**Paolo Ferrero**

**Cesare BERMANI, Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone**, Novara, Interlinea ed., 2020, pp. 92, 10 euro.

Cesare Bermanni è tra i maggiori (se non il maggiore) esponenti del metodo storiografico della storia orale. Ha lavorato alla stagione dei Dischi del sole, con Gianni Bosio, allo spettacolo Ci ragiono e canto di Dario Fo, a riviste, oggi, purtroppo poco note quali “Il Nuovo Canzoniere Italiano”, “Primo maggio”, “Il de Martino”.

Il suo lavoro antropologico lo ha portato ad occuparsi della migrazione interna, in particolare dell’emarginazione dei bambini nelle “Coree” (i quartieri periferici) di molte città del nord Italia. Il lavoro di ricerca sulla musica popolare, in una irripetibile stagione che ha prodotto studi, scoperte e cantanti quali Ivan Della Mea e Giovanna Marini, lo ha visto autore di mille opere tra le quali Una storia cantata: 1962-1997. 35 anni di vita del Nuovo canzoniere italiano (Milano, Jaca book, 1997), Guerra, guerra ai palazzi e alle chiese (Roma, Odradek, 2003), Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l’Italia. 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta (Milano, BUR, 2010).

Di Bella ciao, oggi la più nota canzone partigiana nel mondo, Bermanni si era già occupato in un breve lavoro del 1998. Vi torna oggi con nuovi elementi, frutto di una ricerca assidua e continua. Le prima “inchieste sul campo” di Bermanni, Bosio, Coggiola, Leydi ipotizza che Bella ciao sia nata nel nord del paese. Accetta la versione di Giovanna Marini che la fa derivare da un canto di risaia. Questa “verità” viene presentata, nel giugno 1964, a Spoleto, al Festival dei due mondi che suscita un enorme scandalo e molte proteste.

Emerge poi una versione diversa. Il partigiano Vasco Scansani compone il canto di risaia nel 1951, traendolo da un motivo partigiano, conosciuto nel reggiano, almeno dall’aprile 1944 e poi nella repubblica di Montefiorino. Questo è cantato anche da brigate anarchiche sui monti Apuani.

Le ricerche lo fanno risalire ad un testo ottocentesco di Costantino Nigra, Fior di tomba, ne trovano varianti nelle risaie del vercellese e del pavese, ma la scoperta principale è data dal fatto che la prima versione partigiana appartiene alla brigata Maiella e al centro e al nord Italia arriva solamente in seguito.

La sua popolarità, il fatto che il ritornello permetta il battimani scandito, la minore torsione politica la fa divenire il motivo partigiano italiano per eccellenza che, dagli anni ‘60, sostituisce progressivamente Fischia il vento più connotata politicamente e meno “universale”.

La fortuna nasce già nel 1947, quando al primo Festival internazionale della gioventù, nato come occasione di incontro della gioventù democratica

del mondo, per l'educazione alla pace, contro la guerra e come ideale continuazione della lotta al fascismo, la delegazione italiana la intona, seguita dai battimani di tutte le altre delegazioni. È significativo che venga conosciuta e diffusa a Cuba, nella lunga e drammatica guerra del Vietnam, divenga motivo unificante nelle giornate genovesi contro il G8 (luglio 2001), percorra le primavere arabe nel 2011, sia oggi cantata nei cortei di Fridays for future contro la distruzione climatica.

Ancora contribuiscono alla sua fortuna il fatto di essere colonna sonora di una fortunata serie televisiva della Netflix, *La casa di carta*, e le tante versioni di artisti famosi in Italia e nel mondo intero (per tutti Yves Montand, Pete Seeger, Mercedes Sosa, Goran Bregovic, Manu Chao, Tom Waits...).

Bermani ripercorre tutte le versioni, le trasformazioni nel tempo e nei luoghi. Il risultato non è forse definitivo, ma, secondo il suo metodo, si presta a successive interpretazioni, valutazioni, scoperte...

Come in *Fischia il vento: Felice Cascione e il canto dei ribelli* di Donatella Alfonso (Roma, Castelvevchi, 2014), è centrale l'importanza del canto nello scontro politico, non solamente resistenziale. Bermani cita la scritta sulla chitarra di Woody Guthrie: "Questa macchina ammazza i fascisti" e il famoso brano di Beppe Fenoglio sulla bellezza e l'importanza di *Fischia il vento*, intonata a Santo Stefano Belbo dai partigiani "rossi":

Disse Johnny a Ettore...Essi hanno una canzone e basta. Noi ne abbiamo troppe e nessuna. Questa loro canzone è tremenda. E' una vera e propria arma contro i fascisti che noi, dobbiamo ammetterlo, non abbiamo nella nostra armeria. Fa impazzire i fascisti, mi dicono, a solo sentirla.  
**Sergio Dalmasso**

**Angelo CALVISI, Roberto LAUCIELLO, Don Gallo. Sulla cattiva strada**, Il Fatto Quotidiano, Round Robin ed., 2020, pp. 124, 9,20 euro.

"Il Fatto Quotidiano" pubblica un insolito supplemento sulla figura di don Andrea Gallo, a sette anni dalla morte di una delle più singolari figure del mondo cattolico italiano.

È insolito, fra le tante pubblicazioni (libri, video...) comparse sulla sua figura, in particolare in occasione della sua morte, all'età di 85 anni, nel 2013, l'uso del fumetto.

Il fumettista Roberto Lauciello (LAU), già autore di un'opera sul ciclista Malabrocca, un uomo solo...al fondo, (noto come eterna "maglia nera"), ripercorre molte fasi della vita e della personalità del "prete di strada", partendo dal giorno del suo funerale, un piovoso 25 maggio 2013 e correndo a ritroso negli anni.

La scelta resistenziale a 17 anni, sulle orme del fratello Dino, in seguito esponente democristiano, quindi un breve periodo in Brasile, come studente di teologia. Il giovane studente è incompatibile con la giunta militare che domina il paese sud-americano. Al ritorno a Genova è cappellano sulla nave scuola Garaventa, una istituzione fondata a fine '800 da un patrizio genovese per ospitare ed educare ragazzi "difficili", coniugando il lavoro sul mare ad un progetto di redenzione sociale. Il suo progetto educativo si basa sulla libertà, su spazi di autonomia e cozza contro le gerarchie ecclesiastiche che lo allontanano. Nel 1964 lascia la congregazione salesiana ed è prima cappellano al carcere della Capraia, poi viceparroco al quartiere genovese del Carmine, una realtà difficile, al confine tra aree eleganti ed altre degradate ed emarginate. Nel 1970, nel quartiere viene scoperta una fumeria di hashish, con relativo grande scandalo. In una predica, il giovane sacerdote sostiene che occorre combattere altre droghe, fra cui quella del linguaggio che porta, per esempio, a dire che un bambino di famiglia modesta è inadatto agli studi. Lo scandalo, legato alle sue posizioni contro la guerra, produce il suo allontanamento dalla parrocchia (si noti la somiglianza con la vicenda dell'Isolotto a Firenze), soprattutto ad opera della Chiesa genovese, retta dal conservatore cardinal Siri.

Trova ospitalità, grazie a don Federico Rebor, nella parrocchia di San Benedetto al Porto. Qui nasce la Comunità aperta a tossicodipendenti, alcoolisti, malati psichici, qui nasce la figura del prete di strada, aperto alla comunità dei transessuali, al movimento altermondialista, alle giornate di protesta contro il G8 (luglio 2001), figura nota in tutta Italia, sempre pronta a partecipare a conferenze, dibattiti, iniziative, manifestazioni (quella, nel febbraio 2007 contro

la base militare del Dal Molin, quella del Genova pride nel 2009). Nel dicembre 2012, al termine della messa, canta in chiesa Bella ciao. Il video raggiunge le 200.000 visualizzazioni.

Angelo Calvisi, scrittore e giornalista, tratteggia la figura del prete di strada, ad iniziare dal primo incontro, durante un rave party, sulle alture della città, sino al funerale cui sembra partecipare la città intera. Completano il testo testimonianze di persone che lo hanno conosciuto, hanno collaborato con lui, tentano di aggiornare il suo insegnamento.

La prefazione è di Dario Fo, in uno dei suoi ultimi scritti. È divertente, nel premio Nobel che presenta un fumetto, il riferimento all'essere "uno imprestato al teatro, ma di mestiere pittore dall'infanzia".

**Sergio Dalmasso**

**Giovanni SCIROCCO, Una rivista per il socialismo. "Mondo operaio" (1957-1969),** Roma, Carocci ed., 2019.

La rivista "Mondo operaio" nasce nel dicembre 1948, per iniziativa di Pietro Nenni, che messo in minoranza nel precedente congresso socialista (Genova, luglio 1948) dalla corrente autonomista, ha bisogno di un proprio strumento. Nel 1953, la rivista, da settimanale diventa quindicinale e a Nenni si affianca, come condirettore, Francesco De Martino. Nel 1956 si trasforma in mensile.

Giovanni Scirocco, storico socialista e direttore della "Rivista storica del socialismo" che riprende idealmente la testata fondata nel 1958 e diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli, offre una panoramica su "Mondo operaio", concentrandosi sugli anni 1957-1969, ma con un capitolo iniziale sul primo decennio della rivista, durante gli anni della guerra fredda.

In effetti, i primi anni segnano un appiattimento eccessivo sull'Unione sovietica e i "paesi socialisti". La realtà sovietica è descritta con tinte idilliache, come la civiltà del futuro, contrapposta alla decadente società capitalistica, la figura di Stalin è esaltata per il suo passato e il suo ruolo. Giuseppe Petronio loda in lui l'intreccio di teoria e prassi, la linea Marx- Engels- Lenin- Stalin.

Così è positiva la valutazione sulle democrazie popolari, in cui la forzata fusione dei partiti

socialisti e comunisti è presentata come necessità storica. I dubbi sull'ondata di processi staliniani dei primi anni '50 sono espressi solamente in privato, la protesta a Berlino est, nel giugno 1953, è ancora attribuita ad un'ondata nazionalista e revanscista. Anche sulla questione jugoslava, il giudizio ricalca pesantemente quello del PCI, sino alla riconciliazione fra il paese di Tito e l'URSS.

Le posizioni si modificano a partire dal 1956, anno focale. Entrano in redazione Gianni Bosio e Raniero Panzieri e inizia una nuova fase, per alcuni la più significativa ed innovativa. Sono numerosi, soprattutto ad opera di Nenni, gli scritti di valutazione critica sull'URSS e su Stalin che aprono un dibattito sulla concezione dello Stato e della democrazia socialista.

Fra il 1957 e il 1959, Panzieri diventa condirettore (secondo molti, il direttore effettivo). Il suo tentativo è di "uscita a sinistra" dallo stalinismo, in una prospettiva classista che rifiuta la svolta, in direzione governativa, del PSI. Non a caso, nel 1959 lascerà il partito, imboccando una strada "minoritaria", sino alla morte, precoce ed improvvisa. Impronta la sua impostazione della rivista, per un biennio, un lavoro di ricerca culturale e politica che ne fa una voce unica nel panorama italiano. Il rifiuto della "partiticità" della cultura lo porta a un "autonomismo" (la definizione è del grande storico Gaetano Arfé) basato sull'impronta classista e sulla non subordinazione a burocrazie politiche e sindacali, opposto a quello di Nenni. Nasce il "Supplemento scientifico-letterario" con grandi collaborazioni (Muscetta, Asor Rosa, Fortini, Pasolini...), attenzione per le tematiche scientifiche, capacità di inchiesta. La pubblicazione delle Sette tesi sul controllo operaio (1958) scritte da Panzieri e Lucio Libertini, apre un dibattito che mette in luce, nella stessa sinistra, opzioni diverse.

Dal 1959, con la affermazione della corrente autonomista su quella di sinistra (molto minore è quella di Lelio Basso), De Martino diventa il direttore di "Mondo operaio" (condirettori Gaetano Arfé e Antonio Giolitti) e segue il formarsi del centro-sinistra, dopo il difficile tornante dell'estate 1960 (governo Tambroni) e un durissimo scontro interno che porta alla scissione del PSIUP.

La rivista organizza, con altre, il Convegno

dell'Eliseo (ottobre 1961) punto di incontro delle speranze riformatrici e programmatiche alla base della nuova formula governativa, segue con partecipazione le fasi convulse che portano al primo e al secondo governo Moro, lo scacco delle speranze di una programmazione democratica (l'estromissione di Giolitti e i ritardi del piano Pieraccini), la mancata politica meridionalista, le speranze nella Costituente socialista che porta all'unificazione PSI-PSDI e il fallimento di questa (luglio 1969).

La lunga e completa rassegna di Scirocco si chiude con i movimenti del '68 che segnano una ulteriore sfasatura fra la politica governativa e i movimenti reali nella società.

Il libro termina con il 1969, con la nuova scissione, la spinta operaia, l'inizio della strategia della tensione. La rivista segue fasi alterne nei decenni successivi, segnati dall'egemonia di Craxi nel partito, da dibattiti anche innovativi (le acute osservazioni di Norberto Bobbio sulle carenze della teoria marxista dello Stato o della via italiana al socialismo, la messa in discussione del concetto gramsciano di egemonia da parte di Massimo L. Salvadori). Segue le vicende del partito, sino alla temporanea chiusura, alla lieve modificazione della testata (Mondoperaio), al rilancio negli ultimi anni, nonostante le sempre maggiori difficoltà che tutte le riviste incontrano. La panoramica offerta su un decennio (e più) ricco e fervido è di grande utilità e riporta l'attenzione su una voce originale e su una stagione in cui il dibattito era fecondo e le riviste esprimevano opzioni, scelte politico-culturali che oggi sembrano spente.

*Sergio Dalmaso*

**Franco BERTOLUCCI (a cura di), Gruppi Anarchici di Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione. 1. Dal Fronte popolare alla "legge truffa". La crisi politica e organizzativa dell'anarchismo**, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, Milano, ed Pantarei, 2017, pp. 774, 40 euro.

Franco Bertolucci lavora presso la Biblioteca Franco Serantini (l'anarchico ucciso nel 1972) di Pisa. Ha curato la "Rivista storica

dell'anarchismo" (1994-2004), il Dizionario biografico degli anarchici italiani e un interessante lavoro sul rapporto fra anarchismo italiano e rivoluzione sovietica, A oriente sorge il sol dell'avvenire. La rivoluzione russa vista dagli anarchici italiani (Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2017).

La "Rivista storica dell'anarchismo", che prosegue oggi nei "Quaderni" monografici, nasce nel 1994 per analizzare la storia dell'anarchismo non come oggetto fine a se stesso, ma inserita nel complesso della società, nei conflitti sociali. Lo studio della genesi e della crescita del movimento operaio in Italia la colloca nella tradizione di altre riviste importanti: "Movimento operaio" (1949) del grande Gianni Bosio, della "Rivista storica del socialismo" (1958-1967) di Luigi Cortesi e Stefano Merli, "Primo maggio" (1973-1988) di Sergio Bologna e Cesare Bermani.

In questo studio, corposo e frutto di una enorme documentazione, Bertolucci tocca una pagina poco nota e scarsamente studiata dell'anarchismo italiano, oggetto, ad oggi, solamente dell'opera di Guido Barroero I figli dell'officina. I Gruppi Anarchici d'Azione proletaria, 1949- 1957, (Fano, centro documentazione Franco Salomone, 2013).

Dopo la fine della guerra, il movimento anarchico, forte anche di una certa presenza nella resistenza, rinasce, pur indebolito e con molte divisioni interne. I gruppi del meridione sono più legati ad una ipotesi propagandistica, quelli del nord ad un legame con il movimento operaio e sindacale esistente. La Federazione Anarchica Italiana (FAI) è divisa al suo interno su richiami ideali e sulle questioni organizzative. Mentre una parte propone una ipotesi organizzativa, sulle orme di Malatesta, un'altra tendenza esprime opposizione ad ogni forma di associazione, germe in sé di autoritarismo. Ne sono espressione la rivista "Volontà" (1946-1996) e il periodico "L'adunata dei refrattari".

All'interno della FAI, divisa fra una componente "individualista" e una "anarcocomunista", un gruppo di giovani forma un Comitato di coordinamento che critica il "nullismo" della Federazione, chiede impegno sulle tematiche classiste e una maggiore preparazione ideologica.

Nasce il periodico “L’impulso”. Spicca la figura di Pier Carlo Masini che sarà storico dell’anarchismo e, nella seconda metà degli anni ‘50, piegherà verso l’autonomismo socialista e poi verso la socialdemocrazia.

La sottolineatura delle posizioni classiste e delle scelte organizzative produce l’accusa della maggioranza della FAI. Nel 1950 l’accusa al gruppo è netta e porta alla rottura, al congresso nazionale di Ancona, nel dicembre 1950.

Nel febbraio 1951, al convegno di Genova Pontedecimo, si formano i GAAP (Gruppi Anarchici d’Azione Proletaria). La relazione di Arrigo Cervetto si intitola: “Sulla liquidazione dello Stato come apparato di classe”, con ovvi richiami al marxismo. In un quadro segnato dagli schematismi, anche analitici, portati dalla guerra fredda, l’analisi della società capitalistica, delle sue trasformazioni, dell’imperialismo (anche sovietico) caratterizza il gruppo. “L’Impulso” centra il suo impegno su un lungo lavoro di chiarificazione teorica, in particolare sui temi internazionali.

Nel 1956, davanti agli sconvolgimenti indotti dalla denuncia della figura di Stalin, dagli scioperi

operai in Polonia, dalla rivolta d’Ungheria, si forma il Movimento della sinistra comunista, Azione comunista. I GAAP entreranno a far parte di questa formazione che poi esploderà, dividendosi, negli anni successivi.

L’autore produce un’opera gigantesca, indicata per biblioteche ed archivi, divisa in tre volumi. I primi due contengono gli atti e i documenti dell’organizzazione, il primo dal 1949 al 1953, il secondo dal 1953 al 1957. Il terzo raccoglie le biografie dei militanti e dei simpatizzanti dell’organizzazione. In appendice al primo volume alcuni scritti di Masini. Oltre al riepilogo dei temi centrali dell’anarchismo, sono di particolare interesse la lettura di Gramsci, con la sottolineatura di suoi temi (in particolare la concezione non ortodossa del materialismo storico) e la visione anarchica del movimento dei consigli, in un rapporto critico e dialettico con l’”Ordine nuovo” di Gramsci.

Un testo complesso, di grande mole, ma utile per la documentazione specialistica che offre su una pagina sconosciuta e dimenticata.

**Sergio Dalmaso**

Hanno scritto in questo numero:

*Marco Bersani, Marco Caldiroli, Marco Cassatella, Eleonora Cirant, Sergio Dalmasso, Matteo De Bonis, Monica Di Sisto, Andrea Di Stefano, Paolo Ferrero, Francesco Gesualdi, Elena Mazzoni, Daniela Padoan, Fulvio Perini, Giovanni Pizza, Marco Revelli, Marino Ruzzenenti, Donatello Santarone, Guido Viale.*